NEL TRIGESIMO DELLA MORTE

TRE ARTISTI SOVIETICI celebrano il grande Stalin

Vsevolod Pudovkin

Stalin vive nei nostri cuori! Queste parole risuonano in tutte le solenni commemorazioni, le leggiamo nelle lettere, nei telegrammi, nei messaggi provenienti da ogni angolo del globo terrestre. Queste grandiose parole, di forza e di importanza storica, indicano che le idee del grande uomo si sono trasformate in una forza reale che spinge avanti il mondo.

Stalin ci ha infaticabilmente insegnato ed educato ad un ampio, popolare e quotidiano lavoro pratico e creativo. Egli ci ha insegnato a dare tutta la propria forza, la propria energia creativa, la propria facoltà inventiva, le proprie ricerche per il proprio popolo. Egli ci ha rivelato l'invincibile

Una bella immagine del compagno Giuseppe Stalin nel 1946

gioia del lavoro collettivo per il bene della Patria. Egli ha indicato ad ognuno di noi il cammino verso il magnifico futuro ed egli stesso marciò su questo cammino davanti a tutti. Egli già da molto tempo si è trasferito nei nostri cuori e può uscirne solo con la nostra morte. Ecco perchè, pur sapendo che il grande Stalin è morto, pure, con tutto l'animo non ci credi. Oggi come ieri, nei momenti difficili, quando ti è necessaria la chiarezza del pensiero, la completa conoscenza, la decisione sapendo che il grande Stalin, come a persona vivente, e trovi aiuto, consiglio e indicazioni nella sua gigantesca eredità. Stalin è stato il nostro capo, educatore, amico, e ci ha assistito in tutti i momenti difficili della nostra attività. Tale è rimasto e tale rimarrà nell'avvenire.

Sono stato molte volte all'estero. In Ungheria ho visto, poco dopo la sua nascita, la prima città socialista che sorge sulla riva del Danubio. Brigate di giovani costruiscono questa città per se stessi, come le nostre brigate giovanili hanno costruito il palazzo dell'Università di Mosca. A questa città è stato dato il nome di Stalin. Durante il mio viaggio attraverso l'India, di notte, nei boschi, ho incontrato un gruppo di legnaioli, seduti attorno al fuoco. Appena seppero che eravamo cittadini sovietici ci hanno salutato con una parola che tutti loro conoscevano e amavano: Stalin. Non importa in quale Paese, in ogni luogo, ove avvengono manifestazioni popolari, che affermino o difendano i diritti per una vita degnamente umana, sulla folla viene innalzata una bandiera sulla quale sta scritto: Stalin!

Stalin è una parola internazionale, che significa amicizia tra i popoli. Stalin è la speranza, Stalin è la verità, Stalin è la pace. Come è immensa, come è inesauribile la vita! L'immortale esistenza dell'uomo grande: ecco che cosa è Stalin. Per sempre conserveremo vivo nel nostro cuore, nei nostri pensieri, nella nostra attività quotidiana l'immortale Stalin!

Konstantin Fedin

Nelle ore di profondo dolore, come mai sentì la tua inseparabilità con la grande terra natale, appassionatamente amata. Come mai sentì il respiro accelerato della sua vita. Come mai chiaramente la vedi da un'estremità all'altra. E non importa ove mentalmente penetri con lo sguardo: dappertutto incontri il viso addolorato e profondamente scosso dell'uomo sovietico.

Questo è avvenuto quando la notizia della morte di Stalin ha percorso la nostra terra, quella terra per la quale il genio di Stalin ha così immensamente lavorato, per trasformarla ed elevarla, arricchendola e abbellendola per renderla superiore e più bella di tutte le terre del mondo.

Per decine di anni, Stalin ha ispirato l'uomo sovietico al lavoro creativo, al nobile amore verso la Patria, alla vittoria.

Dall'estremo nord, da dove lo scienziato trasmette per radio le condizioni meteorologiche, alle terre infuocate della Turkmenia, che vengono tagliate dalle gigantesche macchine costruite negli Urali, dappertutto batte il polso staliniano.

Le officine, le miniere, i laboratori operano sospinti dalla miracolosa volontà di Stalin. Negli immensi campi dorati nasce in grande quantità il grano, che ricompensa gli sforzi di milioni di contadini destati al lavoro collettivo dalla saggezza di Stalin. Le università e le scuole licenziano le giovani generazioni istruite alla scienza dalla sollecitudine di Stalin.

Stalin è morto: ma Stalin è vivo! Egli non morrà mai. Egli ci ha lasciato un'immortale eredità: la sua scienza, per la quale il nostro futuro è predeterminato. Egli ci ha indicato il cammino per la costruzione del comunismo.

Siamo stati colpiti da un dolore che non ha precedenti. Ma esso non ci ha abbattuti. Non siamo abbattuti dalla tristezza, in quanto ci rafforza la potente consapevolezza che la geniale eredità di Stalin è posseduta e diretta da eredi sicuri e forti e di immensa capacità di ingegno.

Questi eredi staliniani sono il Partito comunista della Unione Sovietica e il nostro grande popolo. Ad essi appartiene l'avvenire del Paese. Essi marceranno sul cammino tracciato da Lenin e dall'intrepido affetto verso la Patria, suscitato da Stalin.

Stalin è con il nostro popolo e con il Partito dei comunisti, eternamente vivo, che con audace sicurezza spinge avanti tutto il Paese. Stalin è con il nostro futuro.

Boris Gorbatov

Erano le dodici in punto. Tacque l'ultimo suono dello orologio della torre di Spasskii e improvvisamente, sommessamente lanciarono i loro gemiti le sirene nei luoghi di lavoro. Gemevano come gli uomini. Tutto si arrestò: il movimento, le parole, persino le lacrime... Ebbero inizio i cinque minuti di silenzio. Un tale silenzio che ti è sembrato durasse per sempre.

Ricordi tutta la vita trascorsa: tutta la nostra vita vissuta sotto la bandiera di Stalin, alleviata dal sorriso di Stalin, rischiarata dalla sua dottrina! Vivere sull'esempio staliniano.

Ma ecco che questi minuti di silenzio sono terminati. Abbiamo alzato il capo. In qualsiasi luogo fossero le nostre genti: sulla Piazza Rossa, nelle steppe del Kasakstan, nelle miniere o sui mari, dappertutto esse hanno sentito in se stesse una forza: vivere, come egli ci insegnò. Lavorare e lottare, come egli ci insegnò.

E ognuno di noi ripete nel proprio animo: Stalin è morto, ma la sua causa è immortale. La sua causa è in mani sicure. Essa vincerà.

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE A PHYONGYANG

Panoramica sulla Corea

Luoghi comuni da sfatare - Bimbi belli e vivaci - Il paesaggio ricorda quello dell'Italia
Donne brune come le siciliane - Una lingua molto complicata - La parola Kim significa oro

PHYONGYANG — Nonostante le rovine provocate dall'aggressione imperialista, il popolo coreano vive e lotta

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PHYONGYANG, aprile

— Che cosa si conosce del nostro Paese, della nostra storia, della nostra arte e letteratura in Italia? — è questa una delle domande che più frequentemente mi rivolgono i coreani. Per fortuna ho con me il testo del discorso sul problema coreano pronunziato il sette luglio del 1950 da Togliatti a Montecitorio e posso così rispondere citando larghi brani con evidente soddisfazione dei miei ospiti. In verità il discorso di Togliatti rappresenta in Italia l'unico documento da cui si possono attingere notizie larghe e esatte sulla Corea.

Ma, se poi entrate in tutte le librerie della vostra città, sulla storia e geografia coreana troverete solo qualcosa in inglese, ben poco in francese e quasi niente in italiano: sempre, però, materiale invecchiato e approssimativo.

Questa deficienza di notizie sul Paese si spiega, innanzi tutto, col fatto che, fino alla metà del secolo scorso, come voi sapete, le classi feudali dominanti vietarono l'ingresso in Corea agli stranieri. Passata la Corea sotto il dominio dei giapponesi, anche sotto questo aspetto la situazione del Paese peggiorò in quanto gli imperialisti, per realizzare la propria politica di oppressione, diffusero notizie che falsificavano completamente la storia e la realtà: e a un certo momento vietarono ai coreani, perfino, l'uso della loro lingua nazionale.

Così quando nel '50, da un giorno all'altro, la Corea passò al centro dell'attenzione mondiale, ci fu chi udì quel nome per la prima volta e molti dovettero ricorrere all'enciclopedia o all'atlante geografico per apprendere con meraviglia che si tratta di un Paese grande quasi quanto l'Italia, popolato da oltre trentun milioni di abitanti. Non sarà perciò inutile, prima di parlarvi della vita politica, sociale, economica e culturale del Paese, darvi qualche notizia generale sul paesaggio, sul clima, sull'aspetto fisico degli abitanti, sulla loro lingua e sulle loro abitudini di ogni giorno.

Piccoli e grandi

Ancor oggi c'è chi immagina la Corea immersa in un clima glaciale, una specie di Alaska. Invece in uno dei film prodotti dagli americani su questa guerra e che, se ben ricordo, in Italia aveva per titolo Corea in fiamme, il paesaggio coreano, tra le altre stupidaggini, era presentato simile ad una giungla ricca di vegetazioni tropicali.

Altri, vittime dei soliti luoghi comuni circa una presunta superiorità fisica della razza bianca, ritengono i coreani uomini di piccola statura mentre, in realtà, la loro altezza media non è inferiore a quella di noi italiani ed è invece superiore a quella dei giapponesi. Naturalmente anche qui ci sono i piccolini, ma non mancano i giganti. Il ministro della Difesa del governo popolare, ad esempio, è un colosso che quasi raggiunge i due metri di altezza. Ho conosciuto ballerine del Teatro nazionale alte e slanciate come, per fare un esempio, Josephine Baker, negli anni della sua giovinezza.

Certamente nostri famosi razzisti come Nicola Pende o Telesio Interlandi torceranno il muso scandalizzati da questa mia affermazione. Tuttavia non posso fare a meno di dirvi che, secondo me, un'altra leggenda da sfatare è quella che riguarda il colore giallo della pelle. La quale, invece, varia da persona a persona, esattamente come da noi in Italia. Ci sono donne brune come le siciliane ed altre con una pelle bianca lievemente rosata, quale, ad esempio, posseggono le belle di Roma o di Venezia. Ma gli abitanti più belli della Corea sono, senza alcun dubbio, i bambini. Belli, aggressivi, svegli, intelligenti e sempre signori assoluti e rispettati quale che sia l'ambiente dove si trovano. Mettetevi a giocare con un gruppo di questi bambini e dopo pochi minuti diventerete loro succube come avviene con i piccoli cittadini di Napoli o di Firenze.

Naturalmente i coreani, come tutti i popoli del mondo, hanno loro particolari caratteri somatici che li distinguono anche dai cinesi e dai giapponesi: ad esempio, oltre agli occhi piccoli ed a mandorla, la bocca molto grande con denti bianchissimi, le labbra tumide e la linea del volto più ovale di quella degli altri popoli asiatici.

Una frase poetica

Come voi sapete, Chosen è il nome coreano del Paese e significa «terra della dolce freschura mattutina». Nome poetico che ben si addice alla Corea dove il cielo, anche in pieno inverno, è quasi sempre sereno, di un azzurro intenso e, la notte, così trapunto di stelle da sembrare irreale: quando c'è la luna e intorno non si odono detonazioni di bombe o ronzio di aerei nemici, mi basta levare in alto la testa per sentirmi sul terrazzo della casa di mia madre a Napoli.

Ma non c'è forse alcun Paese al mondo dove il susseguirsi delle stagioni sia, come qui, netto e preciso. Voglio dire che se l'inverno coreano è realmente rigido, soprattutto a causa del vento gelido e impetuoso che spira da nord-ovest, e se l'estate è calda come quella mediterranea, la primavera e l'autunno sono stagioni dolcissime, come da noi. Solo da metà agosto a metà settembre grandi, improvvisi rovesci di pioggia. Chiunque di voi viaggiasse da queste parti resterebbe colpito dalla somiglianza con la nostra Patria. Ci sono tratti della costa, sia sul mar Giallo che sul mar del Giappone, con improvvisi precipizi rocciosi che ti sembra di essere a Capri o sulla costa amalfitana. Ci sono sterminate spiagge dorate che ricordano i tratti più belli della costa calabrese che da Amantea arriva a Reggio e risale verso capo Spartivento e Catanzaro. La zona intorno a Phyongyang e tutta quella percorsa dal fiume Tethongan possiedono, invece, una bellezza aspra e rude, come la provincia di Nuoro in Sardegna.

E' l'architettura?

Il Veneto e il Piemonte con le loro montagne maestose e i loro ghiacciai eterni li ritrovate nella parte nord-orientale del paese attraversando il sistema della Testa Bianca e la montagna di Diamante su cui spiccano tre cime, gemelle delle dolomitiche Tre cime di Lavaredo. Nella zona occidentale; superato il fiume Cion Giun, fino al confine con il territorio cinese segnato dallo Yalu, è tutto un susseguirsi di dolci vallate chiuse entro verdissime colline coperte di pini e di castagni. Solo nelle sottostanti distese, coperte da risiere, e a causa dell'assenza della vite e dell'ulivo, riconoscete di non essere in Umbria o in Toscana.

E l'architettura? Mi domanderete. Qui in Corea la architettura non ha più alcun valore, neppure mnemonico, tutta l'opera dell'uomo essendo stata ridotta in polvere dalla grande operazione americana «in difesa della civiltà».

La lingua coreana ha quasi nulla in comune con quella cinese e quella giapponese. Vi parlerò in seguito della poesia e della letteratura. Vi basti ora sapere che non è lingua monosillabica come il cinese nè povera di suoni come il giapponese.

Il coreano possiede un proprio alfabeto, che non è composto, come il cinese, di segni, ciascuno dei quali rappresenta un'idea, ma di caratteri, ciascuno dei quali esprime un suono. Il coreano ha caratteri propri e le difficoltà che s'incontrano per trascrivere la lingua in caratteri romani sono le stesse che s'incontrano per trascrivere il russo con caratteri non cirillici. I nomi coreani si declinano mentre non c'è concordanza del genere. Le prime volte che un italiano ascolta dei coreani parlare tra loro non afferra assolutamente nulla dei suoni che essi emettono e ritiene che la lingua possegga poche vocali. Al contrario, essa possiede più numerosi suoni vocali dell'italiano o dello spagnolo, ad esempio. Ma, dopo alcune settimane, l'orecchio si abitua e, tanto per darvi un'idea approssimativa del suono della lingua, vi dirò che è un miscuglio tra il francese e il tedesco. Questa affermazione può apparirvi assurda e tuttavia il coreano è una lingua che, come il tedesco, si serve di parole e di frasi complessamente costruite e che possiede suoni, a volte aspri e ricchi di cappa e di zeta e a volte nasali, dove ricorrono, con la stessa frequenza, la e muta e il dittongo ou francese. Come il francese, inoltre, la maggioranza delle parole reca l'accento sull'ultima sillaba e il tono del periodo l'accento sull'ultima parola.

I nomi comuni

In relazione alla lingua c'è ancora un particolare su cui ritengo utile soffermarmi. Perchè fra i coreani si trova tanta gente che si chiama Pak, Kim oppure Li? Ecco due nomi a voi ben noti: Kim Ir-sen' e Pak Den-hai. Kim e Pak sono i cognomi; Ir-sen e Den-hai sono i nomi. Pertanto in Corea avviene il contrario che da noi dove Pasquale o Giovanni, Maria o Silvana sono i nomi comuni a molte persone mentre la uguaglianza di cognomi si ritrova meno frequentemente. In Corea, inoltre, il nome e il cognome sono in diretta relazione e, seguendo una antica tradizione, debbono nel loro insieme esprimere un unico concetto che tragga origine dalla vecchia filosofia cinese secondo la quale, come si legge nella grande regola, (in cinese Houng Fan) del libro degli annali, i cinque elementi naturali erano: acqua, fuoco, legno, metallo, terra. Per esempio, un mio amico coreano si chiama Kim Hon Ghion, il che, letteralmente, significa la lunga chiave d'oro. Vi assicuro che la personalità del mio amico non ha nulla che possa riferirsi al suo nome e cognome. D'altra parte crederete a quello che dico apprendendo che il cognome Kim, che significa appunto oro, è comune a gran parte dei coreani, i quali, peraltro, non mostrano nè hanno mai mostrato alcun particolare amore per quel prezioso metallo. Ma il significato dei nomi e cognomi coreani perchè dovrebbe meravigliarvi? Anche i nostri nomi e cognomi hanno sempre un loro intrinseco significato al quale noi non diamo tuttavia alcuna importanza. Prendete un italiano che si chiama Filippo. Se non erro, Filippo vuol dire colui che ama i cavalli. E' quasi certo che il nostro connazionale che risponde a questo nome non ha alcuna speciale simpatia per il nobile quadrupede.

Però, malgrado l'alfabeto, i caratteri che esprimono suoni, il tono della lingua che vi richiama al tedesco e al francese, il coreano resta una lingua che si presenta per noi che vogliamo apprenderla irta di difficoltà. E questo della lingua è per un giornalista certamente il maggior ostacolo che egli deve affrontare per comunicare umanamente e il più possibile direttamente con la popolazione di cui vuol scrivere. Ci sono, mi direte voi, i gesti che aiutano molto. Ma non è così. Assieme ad altre cose vi parlerò anche di questo in un prossimo articolo.

RICCARDO LONGONE

Le prime del cinema e del teatro a Roma

TEATRO

Piccoli borghesi

Anche la «Compagnia del Teatro italiano» diretta da Alfredo De Sanctis e organizzata dall'ENAL ha voluto dare un piccolo dispiacere all'on. Andreotti, rappresentando, per il suo debutto romano, uno dei più celebri drammi di Gorki, *Piccoli borghesi*. In verità il dispiacere dell'on Andreotti sarebbe alquanto diminuito se egli avesse potuto assistere alla rappresentazione di ieri sera, poichè si sarebbe presto reso conto che di Gorki non era effettivamente rimasto molto in questo «adattamento» del De Sanctis che, come dice il programma «ha fatto cadere tutte le parti caduche (!) della grande commedia di Gorki», (dimenticando di aggiungere che ha anche abbondantemente rimpolpato quella, evidentemente perpetua, di Teterev, l'ubriacone filosofeggiante, interpretata dal De Sanctis stesso).

Ma confessiamo di non saperglielo volere, a questo nostro caro e vecchio attore, rappresentante d'una vita teatrale italiana certo assai più fiorita e in definitiva meno avventurosa di quella di cui oggi noi siamo spettatori. Il suo adattamento «corregge» Gorki, è vero, e dà al dramma un accentuato tono familiare, distruggendo, almeno in parte, il più ampio significato sociale nel quale il disagio della famiglia Beszenov si allarga, secondo il testo originale; ma la sua interpretazione è pur sempre un grande esempio di recitazione naturalistica, di recitazione che parte dall'osservazione diretta dei fatti e delle cose come si presentano nella realtà, senza offrir loro la possibilità di assurgere a maggiori significazioni, ma senza neppure divagare nell'astratto e nel metafisico come è oggi costume di molti anche fra i più illustri dei nostri attori contemporanei. Intorno al De Sanctis, salutato da lunghi affettuosi applausi a scena aperta e alla fine di ogni atto, hanno bravamente dato man forte allo spettacolo Filippo Scelzo, Olga Vittoria Gentili, Iole Fierro, Edda Valente e Gabriella Pascoli. Un particolare spicco, per la sottigliezza e il rilievo dato al suo personaggio, merita Nino Dal Fattoro (Piotr), ed esattamente il contrario si deve dire di Gastone Bartolucci che ha fatto del suo Nil, praticamente il vero e solo antagonista di tutti i Beszenov e dei loro pensionanti, un personaggio sbiadito e confuso. Grandi applausi, comunque, a tutti.

I. I.

CINEMA

Stazione Termini

Stazione Termini è un vecchio soggetto di Cesare Zavattini. Fedele al proprio programma di cogliere la realtà attraverso rapidissime notazioni, di trarre tutto il succo possibile da brevi, addirittura marginali avvenimenti, Zavattini intendeva gettare indiscrete occhiate su tutti gli angoli di una stazione grande e complessa come quella di Roma, per trarne la conclusione di una infinità di drammi grandi e piccini, che ognuno chiude in se, e che la gente non conosce. Il soggetto di Zavattini è stato rielaborato da Vittorio De Sica e dai suoi sceneggiatori. Oggi *Stazione Termini* è sostanzialmente e dichiaratamente una storia d'amore: la parte finale dell'«avventura» di una provinciale signora americana che, venuta a Roma e innamoratasi follemente del «bell'italiano», è dilaniata dal dilemma se rimanere con lui oppure tornare al suo paese, a Filadelfia, alla sua mediocre vita borghese, al suo marito, alla sua bambina. Nella stazione, nell'indecisione tra l'addio definitivo ed il desiderio, si svolge il lungo dialogo dei due. Finchè una meschina interruzione (gli amanti, sorpresi in intimità in un vagone abbandonato, vengono condotti al posto di polizia) convince la donna che quella avventura deve rimanere soltanto una avventura. Il treno parte, con la donna a bordo e l'uomo a terra.

Una storia d'amore simile a questa era stata già raccontata dal regista inglese David Lean in quel non dimenticato film che è *Brève incontro*. A quel modello Vittorio De Sica ha giustamente dichiarato di volersi coscientemente richiamare. Come il regista inglese, anche quello italiano aveva di fronte un bivio: da un lato la possibilità di risolvere il problema in chiave intimistica, esaminando il comportamento dei due amanti senza preoccuparsi gran che dell'ambiente in cui essi si muovevano. Ciò poteva esser fatto anche con grande elevatezza di mestiere (come aveva già usato, del resto il francese Autant-Lara nel *Diavolo in corpo*), ma non poteva costituire, evidentemente, una reale risoluzione del problema. De Sica, che è regista tendenzialmente realistico, avvertiva pienamente l'ostacolo. Vera, perciò, l'altra strada: immergere i personaggi in un vero e proprio bagno di realtà, allargare il campo visivo, mettere a fuoco non soltanto i due protagonisti, ma la folla di contorno. Inserire, insomma, un terzo o un primo protagonista, la Stazione, non affogare nella vicenda d'amore l'iniziale intendimento di Zavattini.

Del resto, De Sica era ben abituato a questo procedimento. Così era *Ladri di Biciclette*, se non un film su Roma, un film nel quale l'avventura dell'operaio in cerca di bicicletta si svolgesse nell'atmosfera minuziosa della capitale, attraverso piccoli episodi? Piccoli episodi vi sono anche in *Stazione Termini*: macchiette, che divengono talvolta personaggi reali. Il commesso viaggiatore, il controllore, il damerino, i due emigranti che rientrano in patria, la madre dei bimbi vulcanici, i preti americani, i carabinieri in divisa in attesa del personaggio ufficiale, le ragiute: il film si staccetta in tutti questi episodi che contribuiscono a creare l'atmosfera della Stazione. De Sica è indubbiamente un eccezionale creatore di atmosfere, un osservatore acuto, spericolato, divertito e divertente. Ciò che ci piace del suo film è proprio questa atmosfera, le sue notazioni sincere, vere, i suoi momenti di satira garbatissima anche se grottesca. La storia di amore, francamente, non riesce ad assumere un interesse dominante, non riesce ad avvincere troppo: la sua logica ci sfugge troppo spesso, e tutto ci sembra congegnato con troppo timore del pubblico americano, del suo puritanesimo, della censura d'oltre Atlantico, per essere credibile. Ma perchè mai questo giovanotto non segue la donna, quando ella parte? Ma come mai avviene che l'essere sorpresi a baciarsi in uno scompartimento divenga un incredibile dramma, con angoscioso dilemma? Quanto più vera, quanto più sincera, credibile, appassionante, la coppia dei due emigranti che tornano dall'Inghilterra perchè là non hanno trovato lavoro! Quanta più passione vi è in quell'ampia panoramica sulla sala d'attesa di terza classe, che nelle confessioni tra i due amanti.

Vittorio De Sica

Vi è anche una differenza di regia. Non vorremmo essere dottori troppo sottili, ma ci sembra che De Siga abbia diretto *all'americana* quando si è trattato della coppia protagonista e *all'italiana* quando si è trattato del resto. Una differenza soltanto di tecnica, si intende, ma più significativa di quanto non sembri.

Comprendiamo l'esigenza di De Sica: realizzare un film interlocutorio, che dimostrasse a certi suoi interessati critici e denigratori che il suo successo come regista non dipendeva soltanto dall'essersi vincolato ad una certa tematica, e basta. Con *Stazione Termini* De Sica ha dimostrato proprio quello che voleva: che egli è un grande narratore del cinema, che sa svolgere con limpidità e chiarezza anche una storia complessa come questa che ha per teatro non quattro mura, ma una Stazione enorme. *Stazione Termini* sarà indubbiamente un nuovo grande successo di De Sica, e noi non intendiamo togliere nulla alla giusta gioia di uno dei nostri maggiori e più simpatici uomini di cinema. Resta tuttavia viva l'attesa e la domanda: quale sarà il prossimo film di De Sica? Non saremmo sinceri se non augurassimo, a noi e lui, un nuovo *Ladri di biciclette*, piuttosto che un nuovo *Stazione Termini*.

Gli interpreti. Jennifer Jones e Montgomery Clift sono molto bravi, anche se il giovane Clift rende con eccessivo zelo la figura un po' troppo tradizionale dell'italiano irruento. Molto bravi gli altri attori, tra cui citeremo Gino Cervi, Paolo Stoppa, e l'ottima Liliana Gerace.

Vivere insieme

Questo film di George Cukor vuole essere una satira compiaciuta della vita coniugale di una famiglia tipica americana: sempre alle prese con il dramma del denaro che non c'è, con il dramma dei bambini, e così via. Lei è una donna forse un po' stupidella, ma in fondo brava e cosciente dei suoi doveri. Lui è un giovane troppo insofferente, ma sostanzialmente innamorato della moglie. Così la storia si risolverà nel lieto fine.

Judy Hollyday ripete, anche troppo, il personaggio eccezionale di *Nata ieri*, in chiave maggiormente parodistica. Ha diretto lo stesso regista di *Nata ieri*, George Cukor. Naturalmente non c'è confronto tra quel film e *Vivere insieme*. Quest'ultimo è una opera marginale, anche se piacevole, e se a qualcosa si può avvicinare è piuttosto a quel tipo di commedia brillante che era, se ricordate, *La costola di Adamo*.

Ivanhoe

Il romanzo di Walter Scott da cui è tratto questo film ha affascinato l'infanzia di molte generazioni: duelli, cavalcate, nobili tenzoni. Molto piacevole, insomma. Il film non lo è altrettanto, e sembra piuttosto misurello. Interprete è Robert Taylor. Ha diretto con non eccessivo zelo Richard Thorpe.

t. c.

Alpinisti austriaci scaleranno l'Himalaya

VIENNA, 4. — La spedizione tedesco-austriaca dell'Himalaya partirà da Monaco di Baviera il 17 aprile per Genova, da dove proseguirà il viaggio per Karachi sulla motonave italiana «Victoria».

Il gruppo degli alpinisti austriaci è già partito per Monaco da Innsbruck, dopo aver ricevuto il saluto ufficiale del governatore del Tirolo e dell'Associazione Alpinistica dell'Austria. L'intera spesa della spedizione ammonterà a 280 mila marchi. La spedizione impianterà a 6200 metri d'altitudine una prima base di acclimatazione ed a 7000 metri una seconda base, dalla quale darà l'assalto alla vetta del «Nanga Parbat».

L'equipaggiamento degli alpinisti risulta alleggerito e perfezionato in confronto a quello delle precedenti spedizioni.

Altri 2 pescherecci sequestrati da Tito

TRIESTE, 4. — Nuovi soprusi a danno della pesca italiana sono stati compiuti ieri dalle autorità marittime jugoslave.

Ne ha dato l'annuncio la «Borba», di Belgrado, riferendo che due pescherecci italiani, il «Lucenzia» ed il «Luigi Maria» sono stati catturati da iubarcazioni armate titine e costretti a dirottare verso il porto di Pola.

E' questa la seconda volta in sei mesi che il «Lucenzia» viene fermato dai titini.